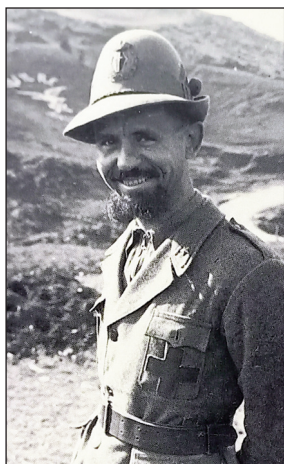
PROFILI

DON ALFIERO MICHELANGELO (1909-2003) TRA I GIOVANI DEI CAMPI DI BATTAGLIA

*Maria Stella Calicchia**

Don Alfiero Michelangelo al termine della Campagna di Grecia

Ci sono storie personali particolari, difficili, ricche di esperienze e di dure prove. Una di queste è la vita di don Alfiero Michelangelo. Della sua infanzia e della sua famiglia si conosce poco, ma molto del suo percorso come Salesiano Cappellano Militare.

Nacque il 18 novembre 1909 nella laguna di Venezia, a Chioggia (VE) da Roberto e Lucia Furlan. Questa cittadina alla fine dell'800 vide un periodo di miglioramento quando fu costruito il primo acquedotto, arrivò l'illuminazione a gas e la città venne collegata a Rovigo con la ferrovia. Alfiero e la sua umile famiglia vivevano in questo contesto marittimo dove i valori del lavoro, del sacrificio e della fede erano molto forti. In questo clima Alfiero conobbe i Salesiani.

Il giovane Alfiero fu presto attratto dall'ambiente dell'Oratorio Salesiano di Chioggia che lo conquistò con quel clima di vita intensa e serena, al punto da far maturare la sua scelta di vita[1]. A 17 anni, il 18 novembre 1926, fece la sua prima professione. A Torino curò la sua preparazione e formazione con gli studi filosofici e teologici e qui fu ordinato sacerdote il 7 luglio 1935. Il giovane don Alfiero aveva 26 anni, dimostrava di essere portato a lavorare tra i ragazzi e i giovani, e si dedicò con passione all'insegnamento. Si preparò come docente in un pe-

* Figlia di Maria Ausiliatrice dell'Ispettoria "Madonna del Cenacolo" - La Spezia.

[1] Per la presenza dei Salesiani a Chioggia si veda *1899-1999. Un secolo... ed è sempre giovane! 100 anni di presenza salesiana a Chioggia*. Taglio di Po (Ro), Arti Grafiche Diemme 2000.

riodo storico difficile, quello che precedeva la guerra, frequentando corsi e studi che gli permisero di ottenere l'abilitazione all'insegnamento delle Lettere[2].

Durante la Seconda guerra mondiale l'Oratorio divenne centro attivo di clandestina resistenza, anche per tacito consenso del direttore di allora, don Giuseppe Del Favero.

Allo scoppio della Seconda Guerra mondiale nel 1940, gli fu chiesto di partire come Cappellano Militare, don Alfiero lasciò l'insegnamento e il 25 giugno 1940, a 31 anni, fu arruolato dall'Ordinariato Militare, col grado di Tenente, per esigenze di carattere eccezionale, per l'Assistenza Spirituale.

Così scrisse allora in una pagina inedita del suo diario:

> "Sono ad una svolta della mia vita. Il nuovo anno sarà l'ultimo della mia vita? Non mi importa di morire. Devo però prepararmi a presentarmi al Giudice supremo. Forse avrò poco tempo. Offro la mia vita a Te, o Dio, per il bene della mia amata Italia!"[3].

Fu assegnato al Battaglione Alpini "Bassano", che rimase sempre il suo battaglione. Partì per il fronte greco-albanese, e seguì le vicende belliche del battaglione a lui assegnato con profondo senso di servizio e di missione sacerdotale. Un'esperienza, questa, che incise profondamente il suo animo e lo spinse a scrivere precise e attente annotazioni. Trascorse gli anni giovanili del suo sacerdozio come Cappellano Militare tra i giovani soldati, e le tre stellette d'argento che gli furono conferite, sono state la testimonianza della sua partecipazione alle Campagne belliche 1941, 1942 e 1943. La prima esperienza fu quasi tutta vissuta sul fronte greco, dove partecipò alle operazioni di guerra sulla frontiera greco-albanese, nei Balcani – territori jugoslavi – e in Albania. La seconda vissuta dalla Pasqua del 1942, periodo in cui fu assegnato all'841° Ospedale da Campo della Divisione di Fanteria "Firenze" di stanza a Dibra, sul confine albano-macedone, fino a quando l'armistizio dell'8 settembre 1943, consegnò dapprima l'Ospedale ai partigiani locali e, successivamente, ad un regolare battaglione austriaco che fece prigionieri di guerra tutti gli ospiti dell'Ospedale. L'ultima esperienza fu consumata in una serie di traversie e di vicende che lo portarono, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, dai letti dell'ospedale di Dibra ai Campi di addestramento militare in Germania, inquadrato nella Repubblica Sociale Italiana con compiti di assistenza spirituale alle truppe. Questo

[2] Cf Alfiero MICHELANGELO, *Cose viste e udite nella campagna di Grecia al seguito del Battaglione Alpini Bassano*. A cura di Ilario Tolomio. Abbazia Pisani, Edizioni Bertato 2004, pp. 36-37.

[3] A. MICHELANGELO, *Cose viste e udite nella campagna di Grecia*…, p. 9.

fu un periodo breve segnato da vicende incalzanti e ormai volte al loro tragico epilogo. Don Alfiero si trovò dalla parte dei vinti, subendone tutta l'amarezza e le conseguenze.

Appena rientrato in Italia, il 5 maggio 1945, venne fatto prigioniero dai partigiani e, dieci giorni dopo la fine della guerra, consegnato agli Americani, che lo internarono nel Campo di detenzione PWE (Prisoners of War Encampents) 337 di Coltano (Pisa) col numero di matricola 710490, da dove fu liberato il 4 ottobre 1945 non senza aver prima subito un processo politico[4].

Significativa una lettera che don Alfiero scrisse al Vicario generale, don Pietro Berruti riportata di seguito:

> "Collegio Salesiano Astori. Mogliano Veneto 14/8/47
> Rev.mo Monsignore,
> rispondo alla Vostra lettera in data 8/8/47 N. di protocollo 4/8220.
> All'otto settembre 1943 ero cappellano dell'841 Ospedale da Campo in Dibra (Ex Albania).
> Questo reparto fu abbandonato alla sua sorte dalla divisione «Firenze». I comunisti del luogo, impadronitisi della città, ci tennero sotto il terrore per una settantina di giorni. Naturalmente desideravamo la liberazione, fosse avvenuta anche, da parte dei Tedeschi. Per fortuna arrivarono in tempo questi a salvarci da certa morte. Ma anche i tedeschi, trovandoci in località comunista, ci ritennero oltre che traditori anche comunisti e volevano fucilarci. Infatti i tedeschi fucilarono molti ufficiali e soldati italiani che si trovavano in città.
> Noi dell'ospedale, per l'opera veramente cristiana di un tenente medico Viennese, fummo salvi.
> Un po' per riconoscenza e un po' per non andare incontro chissà a che guai, dopo essere stati interrogati se volevamo lavorare per gli italiani che erano passati con loro, accettammo di lavorare per gli italiani a fianco dei tedeschi.
> Per conto mio mi feci fare una garanzia scritta in cui si affermava che avrei potuto esercitare il mio ministero sacerdotale in favore degli italiani e di tutti quelli che avrebbero richiesto la mia opera spirituale, senza badare a bandiere o a ideologie politiche.
> Il nostro reparto fu trasportato nelle vicinanze di Belgrado a Semlino[5], nel grande centro ospedaliero tedesco. Questo centro comprendeva anche reparti per ammalati italiani, sia liberi che prigionieri, per ammalati partigiani slavi, per americani e in fine per Bulgari e Russi.
> Ebbi un bel campo di lavoro e ringrazio il Signore di aver avuto un comandante tedesco di buoni sentimenti che mi lasciò ampia libertà. Un mio confratello salesiano tedesco era suo segretario e per mezzo suo, potei penetrare anche nell'immenso campo di concentramento di Belgrado e fare a quei poveri italiani un po' di bene che forse non avrebbero mai avuto da nessun sacerdote.

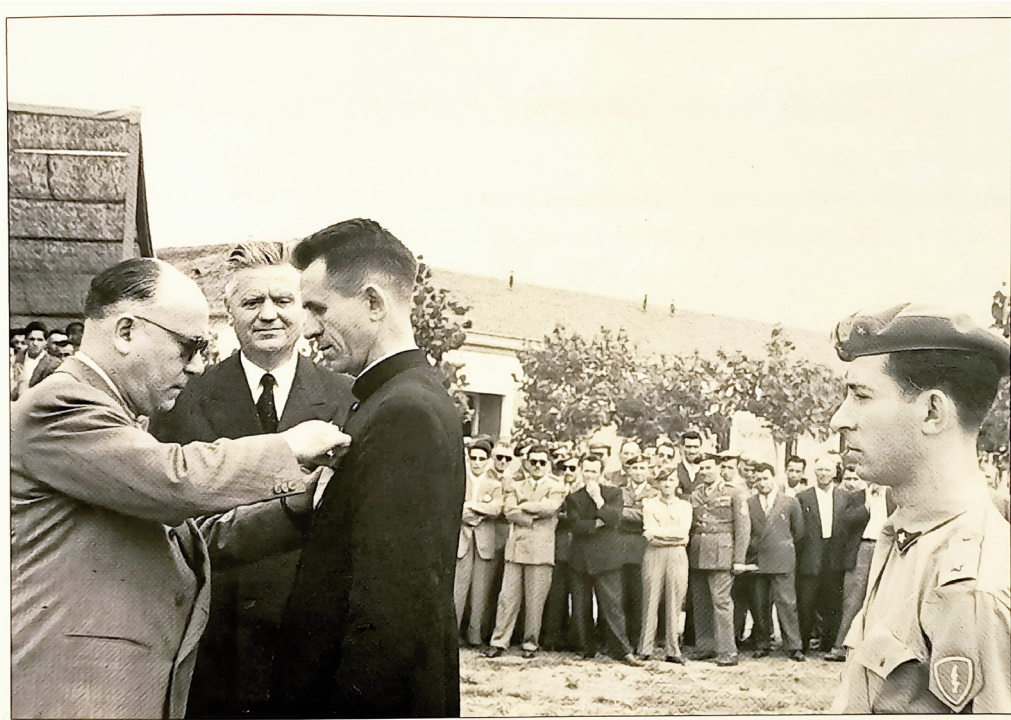
[4] Notizie ricavate da Archivio Storico Ordinariato Militare Per l'Italia, Banca dati Cappellani Militari I/II Guerra Mondiale, *Stato di Servizio Michelangelo Alfiero.*

[5] Nome tedesco di Zemun sobborgo di Belgrado dal 1934 che con l'invasione tedesca fu separata e riunificata definitivamente a Belgrado dopo la vittoria dei partigiani del Maresciallo Tito, e la creazione della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia.

All'arrivo dei russi e Belgrado, il nostro reparto fu trasferito in Austria e qui sciolto. Ci dissero che chi voleva andare in Italia doveva passare attraverso i reparti della repubblica sociale italiana e quelli invece che non volevano far parte delle truppe italiane sarebbero stati mandati in campo di punizione (Leggi: di morte) o in un fronte (escluso l'italiano) a lavorare per i tedeschi.
Preferii passare nei reparti repubblicani. Con questi venni in Italia nel marzo del 45. Ai primi di maggio mi trovavo a Vercelli con un reparto misto di tedeschi e italiani. Questo reparto si mise d'accordo coi partigiani del luogo, i quali alla fine della guerra, ci presero prigionieri e ci trattarono bene. Anzi il capo di stato maggiore delle truppe di liberazione mi concesse di andarmene a casa.
Non accettai per far un po' di bene e tenere su il morale degli italiani insieme a cui mi trovavo. I partigiani, dopo dieci giorni dalla fine della guerra, ci consegnarono agli americani che ci condussero nel campo di concentramento di Coltano. Anche qui potei svolgere la mia opera di cappellano militare fino a che il campo venne sciolto.
Il primo ottobre del 45 partivo da Coltano e ritornavo finalmente nella mia casa salesiana di Mogliano Veneto, che avevo lasciata il 25 giugno 1940 per andare cappellano degli alpini del battaglione Bassano.
Non vi dispiaccia, Reverendissimo Monsignore, se vi rivolgo la domanda di un favore: sono stato decorato, durante la guerra d'Albania di croce al valore militare su proposta dell'allora Maggiore Dogliani, comandante il battaglione Bassano (la proposta era per medaglia di bronzo). Mi fu dato solamente il brevetto che perdetti con tutto il bagaglio personale. Vedete se potete ottenermi il conferimento.
Grazie infinite. Scusate il disturbo.
Vogliate gradire i miei rispettosi saluti.
Sac. Alfiero Michelangelo"[6].

Per le vicende belliche da lui affrontate gli furono conferite la Croce al merito di guerra per il periodo 1940-1943 e la Croce al valore militare con la motivazione: Cappellano di un Battaglione Alpino, durante un violento bombardamento nemico incurante del pericolo, accorreva per raccogliere la salma di un ufficiale, riuscendo a farlo portare nella linea" Malì Spadarit (Fronte greca), 29.01.1941. (D.P. 27 ottobre, "Giornale militare ufficiale", Roma 1951, a. II, p. 299)[7].

[6] *Un cappellano militare tra gli "sconfitti" della campagna di Grecia*. A cura di Ilario Tolomio con un saggio introduttivo di Michele Cardin. Villa del Conte, Edizioni Bertato 2007, pp. 95-96, vedi Allegato 1.

[7] Foto pubblicata su A. Michelangelo, *Cose viste e udite nella campagna di Grecia*…, p. 187.

Treviso, 1952: don Alfiero Michelangelo riceve la decorazione della Croce di Guerra al Valore Militare.

Le esperienze vissute lo accompagnarono per tutta la vita: raccolse i suoi piccoli "taccuini" – come lui stesso definiva il proprio diario – dove aveva annotato e fotografato i momenti della vita al fronte. Delle sue memorie dei momenti della vita al fronte ci restano duecento pagine, pubblicate in due volumi curati dal professor Ilario Tolomio dopo la sua morte, avvenuta a 94 anni a Castello di Godego, l'11 dicembre 2003, poche settimane prima della pubblicazione che don Alfiero aveva seguito con passione[8].

Leggendo le sue memorie, don Alfiero, ci lascia la testimonianza della sua esperienza nell'8° recinto del Campo PWE 337 di Coltano, dalla quale emerge

[8] I due volumi di memorialistica e diaristica sono: A. Michelangelo, *Cose viste e udite nella campagna di Grecia...*; Id., *Un cappellano militare tra gli "sconfitti"...* Cf Placido Stocco, *Don Alfiero non vede il suo libro*, in "La tribuna di Treviso" del 26 aprile 2004.

chiaramente l'attenzione carismatica che il sacerdote fa trasparire dalle sue prime scelte da prigioniero. Come Salesiano la sua prima iniziativa fu infatti rivolta ai più piccoli:

> "Inseritomi abbastanza velocemente nel recinto n° 8, potei guardarmi attorno con calma e considerare spassionatamente la vita dei reclusi; fui colpito da un fatto che poteva diventare un problema morale di grave entità. Tra i prigionieri del mio recinto c'erano parecchi ragazzi dai diciassette anni in giù fino a otto; tutti convivevano mescolati con gli adulti. Parlai di questo fatto con l'americano responsabile del recinto e gli feci notare come quei ragazzi trovandosi nel momento più critico dello sviluppo fisico e morale, avevano bisogno di maggior quantità di cibo per non rimanere menomati fisicamente per tutto il resto dei loro giorni. Egli allora mi concesse di cercare tutti i ragazzi dai sedici anni in giù e di sistemarli come avevamo progettato, e che lui sarebbe venuto incontro secondo le sue possibilità e avrebbe anche dato l'ordine alle cucine di dar doppia razione di cibo. Le contestazioni nello scartare i falsi sedicenni furono dolorose, ma non dovevo tradire la fiducia che l'americano aveva posto in me; ottenni però un altro favore dal comandante: che anche i diciassettenni ricevessero la doppia razione di cibo a mezzogiorno e la sera. Tra la mia tenda e le cucine c'era uno spiazzo di terreno piuttosto ampio; con l'aiuto dei lavoratori alpini innalzai una tendopoli sufficiente per ospitare una sessantina di ragazzi mettendone sei per tenda; feci circondare da filo spinato circolare l'attendamento per evitare che gli adulti disturbassero i «piccoli» durante i loro giochi, le conversazioni e i pasti. Proposi come loro assistente un maresciallo che mi pareva fidato e abbastanza tagliato per questo ufficio. Iniziai così il mio lavoro di Cappellano prigioniero; quest'opera fece ottima impressione tra i miei «parrocchiani», anche tra gli «anti-clericali». Essa poi aprì, per così dire, la porta a parecchie altre iniziative che gli stessi prigionieri proposero o essi stessi realizzarono. I ragazzi, neanche a dirlo, erano felici come lo si può essere in prigione, e contento fu il nostro comandante americano; anche il capo delle cucine, un maresciallo tedesco, un pacioccone sempre sorridente, approvò il mio operato e mi aiutò assai sia nella sistemazione del recinto per i «piccoli», sia nel confezionare la razione del loro rancio senza tirchierie. In pochi giorni i ragazzi ripresero fiato ed esuberanza fisica, aumentando di peso e parecchi rassodarono le loro membra stecchite. [...] Per un po' di tempo il nuovo recinto fu la novità del giorno e fu visitato da molti prigionieri. La giornata di questi ragazzi era organizzata in modo che non si annoiassero e non oziassero: avevano un po' di scuola compresa una mezz'oretta di catechismo; dopo cena, libera uscita dal loro piccolo recinto per andare a visitare parenti o amici, fino all'ora del riposo notturno"[9].

A 46 anni, il 4 ottobre 1945, dopo 153 giorni di prigionia, don Alfiero tornò in libertà. Così descrive il momento della liberazione:

> "Mi presentai al comandante del Campo, lo informai della particolare circostanza che mi si presentava per ritornare in famiglia con grande comodità. Egli acconsentì benevolmente, mi consegnò il foglio di via libera e mi ringraziò per l'opera svolta

[9] A. MICHELANGELO, *Un cappellano militare tra gli "sconfitti"*..., pp. 237-238.

> a bene di tanti afflitti. Uscendo dalla tenda del comandante mi accompagnava un gentilissimo sottotenente, aiutante del colonnello comandante e camminando si chiacchierava di coloro che erano ancora trattenuti perché sospettati di qualche malefatta. Incrociammo sulla strada un partigiano entrato nel Campo per vedere di scoprire qualche criminale fascista. La sua faccia tenebrosa e truce, le numerose armi che portava addosso e sulla bandoliera, l'aspetto complessivo della figura fisica che manifestava chiaramente i sentimenti dell'animo assetato di vendetta, amareggiavano quel momento di gioia che provavo perché ero libero, dopo cinque anni di naia, di tornarmene a casa, alla mia scuola, ai miei ragazzi. Le parole che quell'individuo proferì all'indirizzo del giovane ufficiale quando gli passammo accanto mi diedero la misura dell'odio che doveva covare nell'animo di tanti italiani; egli con voce cupa e sibilante disse: «Dopo faremo i conti anche con voi, signori del nuovo esercito!». Uscii dal Campo commosso. Fui ospitato per la notte nel Seminario di Pisa"[10].

Nella *Notifica della morte di don Alfiero Michelangelo*, scritta da don Omero Paron, segretario nell'Ispettoria "S. Marco" - Italia Nord Est, datata 12 dicembre 2003, così si legge:

> "Si potrebbe dire, quella di don Alfiero, una vita semplice e serena vissuta negli istituti di Schio, Mogliano, Udine e Venezia San Giorgio, dedita all'insegnamento e all'assistenza salesiana, se non fosse per quei cinque anni (1940-1945) di sacrifici immani, di sofferenze e di dolore vissuti in guerra in Grecia e nei Balcani tra i soldati del Battaglione alpino «Bassano» come Cappellano militare. Li racconta in un diario di memorie di prossima pubblicazione che necessariamente sarà postuma. Questi ricordi gli rimarranno sempre impressi nell'animo e non toglieranno più dal suo volto quel velo di serena mestizia portata con nobiltà nell'adempimento del suo compito di educatore salesiano"[11].

Al ritorno dalla sua triste avventura, don Alfiero ritornò tra i Salesiani a Mogliano Veneto (TV), dove riprese con passione l'insegnamento. È stato insegnante-educatore per molti anni a Mogliano, Venezia, Udine e nuovamente a Venezia. Era un educatore esigente e sobriamente paterno. Negli allievi suscitava rispetto e ammirazione e col suo modo di fare incideva profondamente negli animi. Negli ultimi anni della sua vita, fu sempre vigile e diligente nella Casa di Riposo dei Salesiani a Castello di Godego.

Le vicende vissute in guerra lasciarono in lui molta paura e tenne sempre i suoi "taccuini" manoscritti nel cassetto, senza riuscire a farne una pubblicazione, quando ancora la salute e le forze glielo avrebbero permesso. Nella casa

[10] *Ibid.*, pp. 251-252, 279; cf Maria Stella Calicchia, *1945: le Figlie di Maria Ausiliatrice "angeli" di Coltano*. ETS, Pisa 2024, pp. 275-279.

[11] Archivio Ispettoria Italia Nord-Est Salesiani Don Bosco, *Notifica della morte di don Alfiero Michelangelo*, 12 dicembre 2003, dattiloscritto.

di Castello di Godego, "Casa Cognata", li tirò fuori e il direttore, don Ettore Andreatti, comprendendo il valore di quegli scritti, si dette da fare per la pubblicazione, chiedendo la collaborazione del professor Ilario Tolomio. Da questa intuizione e volontà sono nati i due volumi che ripercorrono tutto il suo duro percorso di cinque anni di vita come Cappellano Militare[12].

Nella prefazione al primo testo, Ilario Tolomio, curatore dei due volumi pubblicati, sottolinea che don Alfiero ha vissuto in mezzo ai giovani militari seguendoli in tutte le vicende belliche, di notte e di giorno, col sole e con la pioggia, al riparo di una piccola tenda o nelle povere case abbandonate in tutta fretta dai montanari albanesi. Al pari degli Alpini combattenti, egli sentiva il sibilo dei proiettili e le raffiche delle mitragliatrici che passavano sopra la testa. Nei due volumi si ritrovano le accurate annotazioni che egli faceva, e come egli stesso dirà: "Sono stato veritiero, scrupoloso e preciso nell'annotare i fatti, persino pignolo nello scrivere date, momenti, ore, parole dette o udite". Per questo sacerdote non è stato facile fare assistenza spirituale nei campi di battaglia, e dalle pagine delle sue memorie emergono dubbi sulla guerra, sulla liceità dell'uccidere il nemico. Tra le righe dei suoi ricordi emerge la pietà per i profughi, la sensibilità per i diritti dell'uomo (e tra questi anche quello di ricevere una degna sepoltura), il senso di fratellanza con gli altri popoli, la sua ammirazione per i valori sani della gioventù, la nostalgia per la patria lontana e per l'ambiente religioso, scolastico ed educativo, dal quale era stato strappato[13].

La storia di don Alfiero non è quella di un semplice militare, ma di un sacerdote che, vestita l'uniforme grigio-verde, si trovò a dover partecipare con la sola arma dello Spirito alla più sanguinosa lotta della storia mondiale. Portò conforto, aiuti spirituali e materiali a chiunque ne aveva bisogno, nel nome di Dio che serviva, e che cercò di portare nel cuore dei soldati che dovevano affrontare pericoli immensi, e delle loro famiglie.

La congregazione Salesiana è grata a questo figlio di don Bosco per il bene che ha seminato nel cuore di tante giovani generazioni e in quelli delle loro famiglie, gratitudine per una testimonianza di vita che ha molto da insegnare.

[12] I testi in questione sono già citati, tuttavia qui conviene che siano riportati: A. MICHELANGELO, *Cose viste e udite nella campagna di Grecia...*, ID., *Un cappellano militare tra gli "sconfitti"...*

[13] Cf A. MICHELANGELO, *Cose viste e udite nella campagna di Grecia...*, pp. 7-10.

ALLEGATO 1[14]

Collegio Salesiano Astori. Mogliano Veneto 14/8/ 47

Reverendissimo Monsignore,

rispondo alla Vostra lettera in data 8/8 47 N. di protocollo 4 /8220 .

All'otto settembre 1943 ero cappellano dell'841 O. C. in Dibra (Ex Albania) .

Questo reparto fu abbandonato alla sua sorte dalla divisione "Firenze" . I comunisti del luogo, impadronitisi della città, ci tennero sotto il terrore per una settantina di giorni. Naturalmente desideravamo la liberazione, fosse avvenuta anche,da parte dei Tedeschi. Per fortuna arrivarono in tempo questi a salvarci da certa morte. Ma anche i tedeschi, trovandoci in località comunista, ci ritennero oltre che traditori anche comunisti e volevano fucilarci. Infatti i tedeschi fucilarono molti ufficiali e soldati Italiani che si trovavano in città.

Noi dell'ospedale, per l'opera veramente cristiana di un tenente medico Viennese,fummo salvi.

Un po' per riconoscenza e un po' per non andare in contro chissà a che guai,dopo essere stati interrogati se volevamo lavorare per gli Italiani che erano passati con loro, accettammo di lavorare per gli Italiani a fianco dei tedeschi.

Per conto mio mi feci fare una garanzia scritta in cui si affermava che avrei potuto esercitare il mio ministero sacerdotale in favore degli Italiani e di tutti quelli che avrebbero richiesto la mia opera spirituale, senza badare a bandiera o a ideologie polotiche.

Il nostro reparto fu trasportato nelle vicinanze di Belgrado a Semlino, nel grande centro ospedaliero tedesco. Questo centro comprendeva anche reparti per ammalati Itliani, sia liberi che prigionieri, per ammalati partigiani slavi, per americani e in fine per Bulgari e Russi.

Ebbi un bel campo di lavoro e ringrazio il Signore di aver avuto un comandante tedesco di buoni sentimenti che mi lasciò ampia libertà.

S. Lettera di don Alfiero Michelangelo al vicario generale sul propio operato dopo l'8 settembre 1943.

[14] Per la fonte – vedi la nota 6 a pie di pagina.

2

Un mio con ratello Salesiano ted sco era suo segretario e per mezzo suo, potei penetrare anche neel'immenso campo di concentramento di Belgrado e fare a quei poveri italiani un po' di bene che forse non avrebbero mai avuto da nesun sacerdote.

All'arrivo dei russi a belgrado, il nostro reparto fut trasferito in Austria e qui sciolto. Vi disse(o che chi voleva andare in Italia doveva passare attraverso i reparti della republica sociale Italiana e quelli invece che non volevano far parte dele truppe italiane sarebbero stati mandatii in campo di punizione(. Leggi: di morte.) o in un fronte(ecluso l'italiano) a lavorare per i tedeschi.

Preferiii passare nei reparti republicani . Con questi venni in Italia nel marzo del 45 . Ai primi di maggio mi trovava a Vercelli con un reparto misto di tedeschi e italiani. questo reparto simmse d'accordo coi partigiani del luogo, i quali alla fine della guerra, ci presero prigionieri e ci trttarono bene. Anzi il ca o di stato maggiore delle truppr di liberazione mi concesse di andarmene a casa.

Non accettai per far un po' di bene e tenere su il morale degli italiani insieme a cui mi trovavo. I partigiani, dopo dieci giorni dalla fine della guerra, ci consegnarono agli americani che ci condussero nel campo di concentramento dj Coltano ., Anche qui potei svolgere la mia opera di cappellano militare fino a che i; campo venne sciolto.

Il primo ottobre de 45 partivo da coltano e ritornavo finalmente nella mia casa salesiana di Mogliano Veneto, che avevo lasciata il 25 giugno del 1940 per andare cappellano degli alpini del battaglione Bassano.

Non vi dispiaccia, Reverendissimo Monsignore, se vi rivolgola la domanda di un favore: sono stato decorato,durante la guerrad'Albania di croce alvalore militare su proposta dell'allora Maggiore Dogliani, comandante il battaglione Bassano(la proposta era per medagliadi bronzo.). Mi fu dato solamente il brevetto che perdetti con tutto il bagaglio personale. Vedete se potete ottenermi il conferimento.

Grazie infinite. Scusate il disturbo.

Vogliate gradire i miei rispettosi saluti.

Sac. Alfiero Michelangelo.